

## Giorgio Affranti

Sono nato il 15\11\48, ho cominciato a lavorare alla SAMIS il 2\11\65.

I miei genitori lavoravano entrambi alla Bellentani, quindi i miei primi quindici anni ho lavorato con mio padre. Abitavo in centro a Massa, in famiglia c'erano anche il nonno e la nonna e dieci anni dopo è nato mio fratello. Ho passato una bellissima infanzia. Il paese era piccolo ma avevo dei parenti in Lombardia e in Piemonte e sono stato per molti anni da loro. La cosa mi è molto servita perché ha allargato un po' più la mente rispetto a chi è sempre vissuto solo qua. Alle elementari ho avuto delle maestre di Massa poi ho frequentato la media agraria, è stato l'ultimo anno in cui c'era la media agraria. A Modena ho frequentato alla Città dei Ragazzi. Quindi, ho finito le scuole medie più due anni di professionale per elettrautò a Modena, poi ho cominciato a lavorare a sedici anni, nel 1965 quando mia madre mi lasciò il suo posto alla Bellentani e ho fatto i miei primi quindici anni lavorando al fianco di mio padre. Con mio nonno ho avuto un buon rapporto, lavorava alla fornace, ha lavorato per cinquanta anni alla fornace di Massa. Aveva fatto tutte e due le guerre e mi ha raccontato un sacco di cose della prima guerra mondiale e le vicissitudini della seconda. E' stato importante per me, è stato un insegnamento che mi è servito.

Adesso penso che la mia generazione sarà l'ultima a curare i genitori, io ho seguito mio padre, poi mia madre che è morta l'anno scorso e adesso con mia moglie seguiamo mia suocera, siamo messi male. Ho la casa dei miei genitori vuota e mi piacerebbe tanto che l'abitasse mia figlia, ma non mi ha ancora risposto, però sarebbe una bella cosa per questa casa di Massa. Appena uscito dalla scuola sono andato a lavorare per un paio di mesi in un'officina, non si combinava niente, non mi hanno mai messo in regola. Sono andato volentieri alla Bellentani perché mio padre lavorava lì dentro, ci ha lavorato per quaranta anni. Per me è stato importantissimo avere l'appoggio del genitore, avevo solo sedici anni; ho lavorato per quindici anni e poi ho dovuto cambiare. Sono rimasto un po' nel settore, poi ho lavorato per circa due anni con mia moglie che era nella maglieria e poi sono tornato a fare il mio mestiere alla CIAM a Carpi, poi in un altro salumificio a San Felice e gli ultimi quindici li ho fatti alla macelleria della Coop. Ho finito lì nel 2003.

Ricordo bene il primo giorno di lavoro alla Bellentani. Era il due di novembre, è facile da ricordare e mi ricordo che ho lavorato per due giorni e poi ci sono stati due giorni di sciopero perché c'era un contratto di lavoro che non finiva mai. I primi quattro giorni sono stati così. Il lavoro mi entusiasmava, era un lavoro manuale, imparavo dagli altri, ci voleva una certa pratica al lavoro manuale e io l'avevo. Tutto quello che ho imparato è stato in quei primi quindici anni. Mi sono accorto quando sono uscito della professionalità che c'era in quella fabbrica, una professionalità che non aveva nessuno. Per dire, anche il meno capace in quella fabbrica, fuori era considerato qualcosa in più. Io fuori ho avuto un sacco di soddisfazione, anche dentro ho avuto delle soddisfazioni, perché ero portato a quel lavoro e ci tenevo parecchio, ma quando sono uscito mi sono accorto che avevo una professionalità che non ho visto in giro. La mia professionalità era totale perché in Bellentani ho fatto tutti i reparti, anche per la mia voglia di imparare. Per me la Bellentani è stata una scuola, mi ripeto, fuori non c'era. Avevo una cultura del lavoro completa. E fino alla pensione ho usato la mia professionalità in tutti i luoghi di lavoro successivi.

Avevamo una professionalità tale che quelli che arrivavano dovevano adeguarsi. Da alcuni anni dalla proprietà privata dei Morselli e dei Cavazzuti, la fabbrica era passata alla

Montedison. I nuovi tecnici della Montedison non sapevano niente, però era una fabbrica che andava talmente bene, con tanta capacità professionale che funzionava comunque bene. Già da allora si capiva che l'intenzione era quella di chiudere e fu la disgrazia più grossa che si poteva pensare. Ancora oggi non si riesce a capire il motivo della chiusura, perché una professionalità, una qualità dei prodotti così non si è vista mai da nessuna parte: è il cruccio che mi porterò fino alla fine, perché non si è mai riusciti a capire il perché. Per loro, intendo Montedison, partecipazione statale, questa situazione era allo stesso tempo un onore e un'offesa perché loro avevano visto come la fabbrica riusciva a dare dei prodotti che per quantità e qualità erano impensabili da altre parti e questo era un bene, ma allo stesso tempo era un male perché non riuscivano a capire che lì gli operai lavoravano, guadagnavano bene, rendevano molto all'azienda e dovevano essere imbarazzati a presentare agli altri come andava e poi dire che andava male.

Il sindacato che ho conosciuto lì dentro, fuori non l'ho più ritrovato. La CGIL non l'ho più riconosciuta. Noi eravamo veramente autonomi, vivevamo in un mondo particolare. Fuori sono rimasto parecchio deluso perché il sindacato fuori non riusciva a fare neanche un terzo di quello che riuscivamo a fare dentro. Non ho mai capito bene. Anche per la CGIL la Bellentani era un vanto e una preoccupazione. Era un vanto per avere della gente talmente preparata da ogni punto di vista sia sindacale sia per professionalità, fuori non c'era niente di simile; ho lavorato per la CIAM che era una cooperativa però non avevano la nostra coscienza sindacale. La Bellentani era veramente unica.

I prodotti erano di qualità tanto che anche la Montedison ha continuato con lo stesso metodo. Le specialità che si producevano, fuori non si trovavano. Mi ricordo che dopo dieci anni che era stata chiusa al mare, i negozianti sulla costa, mi chiedevano la ragione per cui i fornitori non passavano, dopo dieci anni cercavano ancora i nostri prodotti, ma anche Roma. Mi ricordo si faceva un tipo di mortadella che neanche quella di Bologna riusciva ad eguagliarla. Erano prodotti di qualità che fuori non c'erano. Si facevano tanti prodotti, zamponi, salami, mortadella erano eccezionali.

Per me fu una sconfitta e non riesco ancora a capire. Le migliori fabbriche a partecipazione statale date ai privati sono tutte fallite noi compresi. Sulla nostra hanno caricato anche delle spese e dei debiti di altre aziende e nonostante questo la fabbrica riusciva a compensare, a fare utile. Negli ultimi anni l'avevano data a un tizio di Brescia che io conoscevo, un filibustiere che era venuto per chiudere, Conoscevo questo tipo perché avevo dei parenti a Brescia che sapevano chi era.

Hanno fatto di tutto per chiuderla, hanno impiegato degli anni per arrivarci in fondo perché era una cosa assurda. Adesso che il lavoro manca si potrebbe capire, ma allora era inconcepibile perché aveva futuro.

Mi è dispiaciuto che nemmeno la CIAM l'abbia presa, ci sono rimasto male, non riesco a capire: prodotti buoni, professionalità buona, non ho capito la posizione della CIAM, ma è andata così.

Le partecipazioni statali hanno buttato tutto, tutte le migliori fabbriche svendute al primo imbecille che passava. Io ho visitato la De Rica, la Pavesi, la Nestlé gioielli ridotte così, assieme alla nostra. Inconcepibile.

Io abitavo a 500 metri e andavo a lavorare in bicicletta con mio padre. Massa è cambiata sì, pensi c'era un reddito di due miliardi il mese, quando fu tolto... infatti se io ho una casa è perché l'hanno costruita i miei io non ci sono riuscito, è stata una grande perdita. Fortunatamente chi sapeva lavorare ha trovato lavoro altrove, allora si trovava ancora lavoro, ma lo smacco è stato grosso. Mio padre ha avuto la fortuna di andare in pensione lavorando ancora lì.

Mi sono sposato nel '71. Dopo alcuni anni mi sono, purtroppo separato, poi ho trovato una nuova compagna.

Sono andato a vivere con mia moglie e mi è dispiaciuto perché avrei preferito restare coi miei, abitavamo sempre vicino. Il divorzio è stato una cosa molto dolorosa perché avevo una bambina di due anni e mezzo, fu pesante, me lo porto ancora dietro. La mia ex moglie lavorava come anche l'attuale: lavorava nella maglieria e adesso lavora nella ceramica. Anche la maglieria ha avuto problemi. Ho lavorato per circa due anni con mia moglie nella maglieria.

Alla Bellentani il rapporto fra compagni era molto buono perché eravamo veramente un sindacato e una famiglia unica quindi mi sono trovato sempre bene. Inoltre era tutta gente del paese, grosso modo l'80% era del paese, perciò ci si conosceva tutti dalla scuola materna, erano rapporti di amicizia che continuavano anche sul lavoro.

Era una comunità che girava attorno alla fabbrica, era come una favola. Mi viene il magone... perché si è rotto un rapporto umano sia sul lavoro sia fuori, una cosa d'altri tempi veramente. Ci si conosce ancora, ci si saluta, si parla, si parla con rimpianto della fabbrica, la chiusura ci ha segnati tutti, in modo pesante, per la stupidità incomprensibile. I rapporti fra paesani ci sono ancora.

All'interno della fabbrica le mansioni si differenziavano a seconda del tipo di lavoro, durante la macellazione gli uomini si assumevano il maggior peso, lungo i nastri stavano sia uomini che donne, non c'erano discriminazioni, se c'era qualcosa di pesante gli uomini aiutavano sempre, il lavoro era distribuito bene, per come lo vedevo io. Penso che anche le donne quando sono uscite da lì abbiano visto la differenza come è successo a me.

I tipi che vennero da Milano erano laureati ma non sapevano niente del mestiere. A volte ci si scontrava perché se non conosci il lavoro diventa difficile far capire, devi aver lavorato manualmente per capire. Un tempo c'erano due o tre capi reparto, tipo lavorazione, macellazione ed erano persone che avevano imparato a lavorare dentro la fabbrica. I nuovi mezzi capetti e capetti venivano da altre situazioni o avevano appena finita la scuola, tuttavia stando con noi si sono adeguati col tempo, hanno appreso, hanno capito come il personale fosse preparato. Alcuni hanno continuato in altri luoghi lo stesso lavoro: chi non era stupido ha apprezzato il lavoro.

La nostra era autogestione anche sindacale, potevano venire quelli di Modena o della provincia, però l'autogestione come la nostra fuori non l'ho più trovata. Mi sono anche scontrato per questo, perché non riuscivo a capire se era lo stesso sindacato che avevo conosciuto. Alla CIAM era completamente diverso, ragionavano come cooperativa, ma l'uomo contava poco, da noi no, l'uomo faceva e andava avanti per la sua professionalità rendendo tanto, mi sono scontrato perché della Bellentani qualcuno aveva idee sbagliate, non capivano come ci eravamo formati sindacalmente.

Quando ero un bambino vedevo a mezzogiorno e alla sera le donne arrivare a casa cantando in bicicletta. Pensi un po'. Ci si salutava tutti, era bellissimo e poi sono andato anch'io. Vai a sapere le cose...

Non era come adesso che fai l'apprendista fino a cinquanta anni.

L'apprendista era sempre un giovane, c'era un periodo di un paio d'anni e poi era assunto con una qualifica in più di quello che avrebbe dovuto avere, perché io mi ricordo, per avere la mia qualifica di operaio specializzato dopo due anni, mi son dato da fare non poco, tanto, perché io ero predisposto per fare, se sei predisposto e hai la capacità ci salti fuori bene. Mi dava un po' fastidio che il giovanotto dopo un paio d'anni aveva la qualifica come la mia che sapevo molto di più, ma se questo serviva per inquadrare anche lui più velocemente non era poi male, dico così tanto per dire.

Le nuove generazioni entrate negli anni '70 erano un po' meno... noi si veniva dal '68, quelli di prima avevano fatto la guerra erano condizioni che col tempo sono cambiate.

Il magone più grande è che la mia professionalità non sono riuscito a trasmetterla agli altri ed è una cosa al limite del vergognoso perché il nostro modo di lavorare a mano... io ho dato soddisfazione a quelli che mi hanno insegnato tipo a mio padre e a quelli della sua generazione e li ho anche superati per certe cose, ma dopo, questa trasmissione di saperi è venuta calando, e mi dispiace di non aver dato ad altri i miei saperi, di non aver avuto la possibilità di trasmetterla agli altri. Insomma hai impiegato tanto per imparare un mestiere e poi non hai trasmesso nulla agli altri. Ti senti poco considerato. Inoltre per me è un delitto non poter trasmettere quello che sai perché così certe abilità vanno perdute, e questo avviene purtroppo in tutte le attività dove eravamo eccellenti. Allora la persona che valeva, nonostante il baraccone che era grosso, era considerata un valore da non trascurare, adesso per fare il lavoro che faceva uno solo ne servono due o tre e non importa niente, perché ogni mese il lavoratore viene scambiato con altri. È una capacità lavorativa fine a sé stessa: dopo un mese quello cambia lavoro e ne fa uno completamente diverso. È un cerchio che si chiude in malo modo, c'è dispersione e perdita del valore del lavoro. È anche una perdita culturale e non parlo solo del nostro lavoro, ma di tutto il lavoro. È un peccato, perché con quello che ho imparato lì sono andato avanti bene anche dopo, adesso la professionalità è un po' campata per aria.

Il sindacato dovrebbe occuparsi della professionalità che non dovrebbe essere dispersa. Il lavoro oggi è fine a se stesso non ha prospettive per il futuro. Oggi due persone non riescono assieme a portare a casa uno stipendio normale, e allora come farsi una famiglia, avere dei figli? Come è possibile che una persona lavori due/tre mesi in un posto poi sia sostituita, cosa si può concludere, sono soldi solo per non morire di fame, il lavoro dovrebbe essere per il futuro per costruire il futuro. Non si possono fare due, tre lavori diversi in un anno, è un futuro incerto. Nel lavoro così concepito non c'è niente di te è solo per poter mangiare, ma la vita ha bisogno d'altro. Manca il futuro. Il lavoro è oggi senza passato e senza futuro.

A Massa i luoghi di divertimento sono gli stessi, certo oggi abbiamo gente di altri paesi, stranieri e non è più come prima, pochi soldi, ma tanta umanità. Io quando ho iniziato nel '65 avevo un futuro davanti, una prospettiva, ma oggi tutto quello che abbiamo costruito non c'è più. Tempo fa hanno chiuso anche lo zuccherificio, abbiamo le ceramiche, ma se si ferma l'edilizia a cosa servono le ceramiche. Il paese si è ampliato e rimodernato. Siamo un territorio agricolo, fare le ceramiche... dove non serve molta professionalità. Mia moglie faceva le maglie adesso va alla ceramica e in pochi giorni ha imparato. Sono lavori dove non serve sapere, non è certo come un artigiano. Il lavoro non è più formativo, perché c'è il lavoro e il posto di lavoro, il lavoro guarda al futuro, il posto di lavoro è un'altra cosa. Il lavoro è parte di te, della tua famiglia, del tuo paese. Per il posto...basta timbrare il cartellino poi vado a casa.

Adesso chiudono le fabbriche dalla sera alla mattina. Nelle foto appese c'è tutta la mia famiglia.

Sono pensionato dal 2003, ho lavorato trentotto anni, avrei lavorato di più, ma avevo problemi in casa coi miei genitori. Assistere i miei genitori mi ha impegnato molto, sono ventuno anni che io e mia moglie non andiamo via un giorno. L'alzheimer di mia madre, l'incidente di mio padre, ora la suocera. Siamo inchiodati in casa da ventuno anni. I servizi attuali sono buoni speriamo rimangano, speriamo di non perderli, ma non so chi aiuterà noi. Mia moglie non ha figli, io ne ho una sola... è un po' angosciante, però la paura maggiore è che altri debbano passare quello che abbiamo passato noi per curare i nostri,

non vorrei che nessuno passasse quello che stiamo passando noi, io e mia moglie, non lo auguro neanche al peggior nemico.

Perché sei inchiodato e la tua vita se ne va, gli anni migliori se ne sono andati. Per il lavoro va bene il tempo è speso bene, ma poi... Ho un po' paura per il mio futuro perché... speriamo sui servizi. Pensi che mia nipote ha tre serie di nonni, poverina, se non c'è la comunità, la società, campiamo troppo.

La gente, fuori, non credeva a quello che avevamo ottenuto noi in quella fabbrica, tutti i figli dei dipendenti potevano andare al mare a spese dell'azienda oppure se andavi in una pensione ti davano una percentuale su quello che spendevi, poi una volta al mese ci davano dei prodotti della fabbrica, tutto faceva parte della busta paga. Chi veniva da fuori col treno, ancora al tempo dei tedeschi, avevano il treno e il cibo pagato e a volte anche il dormire. Non eravamo speciali, avevamo conquistato tutto questo. Ci si trovava assieme durante il lavoro e anche fuori, eravamo sempre insieme. Era bello, anche la fatica pesava meno. Quando ho cominciato si lavorava fino a mezzogiorno del sabato, quando ho smesso lavoravo anche la domenica pomeriggio. Pensa...